

Chiesa Evangelica Valdese Roma, Piazza Cavour
Domenica 11 gennaio 2015
Pastore e prof. Fulvio Ferrario

Matteo 3, 13-17

Conviene che noi adempiamo in questo modo ogni giustizia. Sono le prime parole di Gesù riportate dall'evangelo di Matteo. Piuttosto stranamente, colui che è chiamato l'Emmanuele, il Dio con noi, non entra in scena con una proposta straordinaria o creativa, ma come colui che *adempie, compie*. Certo, quando in Matteo compare questo verbo, compiere, si tratta di solito di un momento importante, nel quale si realizzano le profezie, la volontà di Dio; qui, però, tale verbo assume anzitutto il significato più semplice, quello di eseguire un ordine. Gesù è colui che obbedisce. Obbedisce a Dio, compiendo ogni *giustizia*. Un'altra parola importante, in questo evangelo, che qui indica un gesto di grande portata, e al tempo stesso estremamente umile: Gesù si unisce a coloro che attendono il regno di Dio imminente, impegnandosi a cambiare la loro vita. Chiedendo di essere battezzato da Giovanni, infatti, Gesù afferma, come tutti gli altri, la propria fiducia nel fatto che Dio venga presto, a cambiare la storia delle donne e degli uomini ed esprime, mediante l'immersione nelle acque del Giordano, la volontà di andargli incontro con la propria vita. Come gli altri.

Secondo il racconto, Giovanni si rende perfettamente conto che Gesù non è “uno come gli altri”: ma appunto, egli si sottopone, uomo tra gli uomini, a ciò che è giusto, a ciò che Dio comanda. Ed è a questo punto che il Padre si manifesta a lui, nella potenza dello Spirito santo, mentre i cieli si aprono: *questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto*. La consapevolezza del Battista e di questo suo “discepolo”, umile e straordinario, è confermata dall'intervento maestoso di Dio, che potremmo definire un'investitura ufficiale.

Abbiamo buoni motivi per ritenere che, dopo la morte e la risurrezione di Gesù, la giovane chiesa cristiana fosse persino imbarazzata dal fatto che Gesù fosse stato battezzato da Giovanni e le ragioni sono quelle espresse da quest'ultimo: il Figlio diletto di Dio, ha forse bisogno di un battesimo di conversione”? Chi è più importante, Gesù o Giovanni? Appunto: è Gesù che dovrebbe battezzare. Anche per questo, la chiesa ha sempre letto questo racconto in chiave, per così dire, di alta teologia: esso è stato posto in relazione al battesimo cristiano, anche se lo stesso Matteo, che menziona questo tema alla fine del suo vangelo, non fa alcun riferimento esplicito all'evento del Giordano; oppure il racconto ha dato spunto a riflessioni sulla Trinità, dato che si nominano le tre Persone.

L'accento dell'evangelista, però, è altrove: lo spalancamento dei cieli, la discesa dello Spirito in forma di colomba, la voce di Dio stesso che qualifica Gesù, non accompagnano un miracolo di quest'ultimo e nemmeno un suo discorso particolarmente autorevole, bensì un atto teso a “adempiere ogni giustizia”. L'importanza di tale atto è tutta nella sua modestia, nell'obbedienza di Gesù: Dio si manifesta in quella che possiamo chiamare la prosa, la piccola quotidianità, della fede. Lì lo cerca Gesù e lì è dato, anche a noi, di attenderlo.

Questo è l'appello che l'evangelo ci rivolge oggi. Un appello particolarmente urgente in questa fase della vita della nostra chiesa. E quando dico “nostra chiesa”, intendo tutti i livelli: il cristianesimo europeo, il protestantesimo internazionale, le nostre chiese in Italia, la nostra comunità. Siamo nel momento della prosa, dell'assenza di grandi prospettive. La sensazione più diffusa, nella vita delle nostre chiese, è di stanchezza. Ebbene, proprio in questo clima, siamo chiamati ad “adempiere ogni giustizia”, con l'umiltà richiesta dalle nostre deboli forze e dal piccolo cabotaggio quotidiano. Affermiamo spesso ad esempio, il nostro dovere (in realtà, si tratta di solito di un nostro *desiderio*) di pronunciare, di fronte alle grandi sfide della storia, una cosiddetta “parola forte”, o addirittura “profetica”. Anche se non lo ammetteremo mai, ci piacerebbe essere un po' come papa Francesco, che suscita un applauso ammirato ogni volta che apre bocca. Se però penso al compito reale che Dio ci affida, ad esempio (ma è ben più di un esempio) di fronte all'ondata di barbarie con targa islamica che ora attacca anche casa nostra, mi chiedo: che significa “adempiere ogni giustizia”? Certo, condannare è sacrosanto. Ma in che modo? Mediante un proclama in più? A mio giudizio, a noi “persone comuni” è richiesto, in nome di Gesù, qualcosa di più modesto, ma

anche di più impegnativo: resistere alla tentazione di reagire in modo qualunquista e aggressivo; non unirci a coloro che strumentalizzano il dramma e chiamano allo scontro di civiltà, che è sempre il terreno di coltura di ogni sorta di terrorismo. Il solo fatto di combattere, anche e anzitutto nel nostro cuore, la tentazione di arrenderci alla paura e all'odio che ne deriva, costituisce l'adempimento di una giustizia che, di per sé, non salva il mondo, ma almeno non cede alla logica del ferro e del fuoco che i tagliagole vorrebbero imporre.

Se poi, dai grandi scenari globali, passiamo al nostro brodino ecclesiastico, vale, in un contesto del tutto diverso, la stessa vocazione. Il tempo della stanchezza e della carenza di grandi progetti è anche quello dell'adempimento della giustizia nella fedeltà quotidiana. Non è affatto ovvio che oggi possa esserci una testimonianza protestante in questo paese e in questa città. Se questa chiesa oggi è aperta è perché voi ci siete e perché qualcuno conduce la comunità, nonostante tutto. Che ciò non basti, che ci vorrebbe, e noi vorremmo, molto di più, è anche troppo chiaro. Ma che cosa accadrebbe senza il piccolo e faticosissimo lavoro quotidiano che permette alla nostra gracile chiesa di esistere? E' necessario che sia adempiuta la piccola giustizia che ci consente di aprire i battenti, di avere delle attività, di annunciare, "nell'insanabile nostra debolezza", l'evangelo, come la Riforma lo ha compreso, nel luogo in cui siamo.

I cieli si aprono, lo Spirito discende, Dio fa udire la propria voce non nell'entusiasmo che si attende prodigi e successi mirabolanti, bensì nella modesta obbedienza di ogni giorno. D'accordo, non siamo Gesù e forse non è il caso di aprire, seduta stante, una caccia alle colombe, ma quello che il racconto ci vuol dire è che Dio non ci lascia soli nel deserto spirituale nel quale così spesso viviamo.

Come Gesù, anche la nostra piccola fedeltà ha bisogno che Dio spalanchi il cielo sulla nostra vita, per manifestare la sua presenza. Non è opportuno fissare lo sguardo in alto, in attesa che ciò accada.

Ci immergiamo, piuttosto, con fedeltà, nel compito di ogni giorno, come Gesù si è immerso nelle acque del Giordano. Accompagnarci, in questo, con la potenza di benedizione dello Spirito appartiene a un'altra fedeltà, quella di Dio, che chiediamo, perché ne abbiamo bisogno, in preghiera.

Amen